



AICC
Associazione Italiana
di Cultura Classica
fondata nel 1897

I Quaderni di

ATENE E ROMA

SEI INCONTRI
DI CULTURA CLASSICA

A cura di Mario Capasso




Pensa
MULTIMEDIA

7/2022

I QUADERNI DI ATENE E ROMA

I QUADERNI DI “ATENE E ROMA”

Pubblicazione dell’Associazione Italiana di Cultura Classica

7

Sei incontri di Cultura Classica

a cura di

Mario Capasso

Associazione Italiana di Cultura Classica

2022

Direttore

Mario Capasso (Università del Salento)

Comitato Scientifico

Luciano Canfora (Università degli Studi di Bari)

Salvatore Cerasuolo (Università degli Studi di Napoli “Federico II”)

Tristano Gargiulo (Università degli Studi di Cagliari)

Patrizia Mureddu (Università degli Studi di Cagliari)

Gianfranco Nieddu (Università degli Studi di Cagliari)

Natascia Pellé (Università del Salento)

Angelo Russi (Università degli Studi de L'Aquila)

Giovanni Salanitro

Renzo Tosi

Onofrio Vox (Università del Salento)

www.aicc-nazionale.com

Alla cura del volume ha contribuito Natascia Pellé

ISSN 0004-6493

ISBN volume 978-88-6760-827-0



2022 © Pensa MultiMedia Editore s.r.l.

73100 Lecce • Via Arturo Maria Caprioli, 8 • Tel. 0832.230435

www.pensamultimedia.it • info@pensamultimedia.it

SOMMARIO

<i>Prefazione</i> (Mario Capasso)	IX
Atti del X Congresso Nazionale AICC	1
<i>La cucina nel mondo antico</i> (Trento, 22-23 ottobre 2016)	
<i>Introduzione ai lavori</i> (Mario Capasso)	3
<i>Introduzione</i> (Matteo Taufer)	9
MARIO CAPASSO, <i>I filosofi a tavola</i>	11
GIOVANNI CESCHI, Ἐν τροφῇ φαρμακείῃ ἄριστον: <i>l'alimentazione come cura nella medicina antica</i>	45
VINCENZO FAI, <i>Profili alimentari in Sorano di Efeso</i>	59
DANIELE LUTTEROTTI, <i>Il pane in Petronio</i>	79
STUART DOUGLAS OLSON, <i>Archestrato di Gela e la rivoluzione culinaria greca del IV secolo</i>	99
IVAN SODINI, <i>Marco Gavio Apicio, πλουσιώτατος τροφητής</i>	113
RENZO TOSI, <i>Proverbi classici sul cibo</i>	153
PAOLA VOLPE CACCIATORE, <i>Il pane in Plutarco</i>	169
BERNHARD ZIMMERMANN, <i>Cene ditirambiche</i>	179
Atti della Giornata di Studio	197
<i>Lingua e testi. Tradurre è comprendere</i> (Bologna, 23 marzo 2017)	
<i>Introduzione ai lavori</i> (Valentina Garulli, Pietro Rosa)	199
MONICA BINI, <i>Il Latino nel Liceo Scientifico: il contesto, le opportunità</i>	201
VITTORIO CITTI, <i>Osservazioni sul metodo Ørberg</i>	213
GIUSEPPE D'ALESSIO, <i>Didattica delle lingue classiche e delle lingue moderne: vantaggi e limiti di una prospettiva metodologica unitaria</i>	217
RITA FERRARI, <i>Genere epistolare e affetti: spunti per un percorso linguistico-letterario</i>	257
PIERRE JUDET DE LA COMBE, <i>L'attualità pedagogica, culturale e politica del rapporto con l'antichità</i>	271

PIETRO ROSA, <i>Traduzione e seconda prova dell'esame di stato: a che punto siamo?</i>	289
STEFANO ROVINETTI BRAZZI – STEFANIA VITA FINZI, <i>Ørberg, naturalmente!</i>	303
MARIA VINCENZA SAVINO, <i>Temi e parole. Proposte per l'insegnamento del latino al biennio del Liceo Linguistico</i>	319
Atti dell'XI Congresso Nazionale AICC	345
<i>Storia e storiografia in Grecia e a Roma (Pontedera, 22-23 aprile 2017)</i>	
<i>Introduzione ai lavori</i> (Mario Capasso)	347
MARIO CAPASSO, <i>I papiri e la storiografia antica</i>	351
SIMONE MILLOZZI, <i>Saluto del Sindaco</i>	371
FRANCESCA GAZZANO-WALTER LAPINI, <i>Μέλλοντα ταῦτα: la funzione prospettica della Pentekontaetia tucididea</i>	377
RENZO TOSI, <i>Osservazioni marginali sulla fortuna di Tucidide nella cultura occidentale</i>	401
Atti della V Giornata Nazionale della Cultura Classica	413
<i>(Siracusa, 26 maggio 2017)</i>	
<i>Introduzione ai lavori</i> (Mario Capasso)	415
GUIDO BASTIANINI, <i>Come gente che pensa a suo cammino</i>	417
SIMONA RUSSO, <i>Laudatio di Guido Bastianini</i>	421
ROSARIO PINTAUDI, <i>Un'epigrafe latina da Antinoupolis: prime notizie sull'iscrizione funebre di C. Iulius Rufus</i>	431
GABRIELLA MESSERI, <i>Laudatio di Rosario Pintaudi</i>	437
PAOLO MADELLA, <i>Brevi note iconografiche su un cratere siceliota del Museo Archeologico Regionale L. Bernabò Brea</i>	451

Atti del Congresso Φιλία e Ξενία.	469
<i>Amicizia e Accoglienza, la cultura greca ci educa ancora</i> (Taranto, 16 febbraio 2018)	
<i>Introduzione ai lavori</i> (Mino Ianne)	471
ARIANNA FERMANI, « <i>Senza gli amici nessuno sceglierebbe di vivere</i> » (Aristotele, Etica Nicomachea, VIII 1, 1155 a 5). <i>L'imprescindibilità della philia e della koinonia per una vita buona e felice</i>	473
MINO IANNE, <i>L'ospite e lo straniero, forme dell'accoglienza nel pensiero dei Greci</i>	499
RICCARDO PAGANO, Ξενία e φιλία <i>per una nuova παιδεία</i>	527
Atti della VI Giornata Nazionale della Cultura Classica (30 maggio 2019)	533
<i>Introduzione ai lavori</i> (Mario Capasso)	535
GIOVANNI POLARA, <i>Qualche proposta sull'uso dei Classici</i>	537
ARTURO DE VIVO, <i>Laudatio di Giovanni Polara</i>	555
RENATO UGLIONE, <i>Laudatio del prof. Antonio V. Nazzaro</i>	569
Appendice	577
DAVIDE GERMANÒ, <i>L'ordine perfetto: la sezione aurea tra Storia e Realtà</i> (Gioiosa Ionica, 4 novembre 2017, Conferenza a cura della Delegazione AICC "Maria Stella Triolo")	

MARIO CAPASSO

PREFAZIONE

Il presente volume, settimo della Collana I Quaderni di Atene e Roma, riunisce gli Atti di sette incontri di cultura classica organizzati dalla nostra Associazione: il X Congresso Nazionale AICC, *La cucina nel mondo antico* (Trento, 22-23 ottobre 2016); la Giornata di Studio *Lingua e testi. Tradurre è comprendere* (Bologna, 23 marzo 2017); l'XI Congresso Nazionale AICC, *Storia e storiografia in Grecia e a Roma* (Pontedera, 22-23 aprile 2017); la V Giornata Nazionale della Cultura Classica (Siracusa, 26 maggio 2017); il Congresso *Φιλία e Ξενία. Amicizia e Accoglienza, la cultura greca ci educa ancora* (Taranto, 16 febbraio 2018), la VI Giornata Nazionale della Cultura Classica (30 maggio 2019); la conferenza *L'ordine perfetto: la sezione aurea tra Storia e Realtà* (Gioiosa Ionica, 4 novembre 2017), a cura della Delegazione AICC "Maria Stella Triolo".

La varietà delle tematiche proposte e il rigore metodologico con cui esse sono state affrontate ci rendono fieri di questa raccolta, che sarà per i lettori lo stimolo verso una riflessione sul mondo classico e sui valori imperituri che esso trasmette al mondo moderno.

Lecce, quattordici giugno duemilaventidue

Il Presidente Nazionale AICC
Mario Capasso
mario.capasso@unisalento.it

GIOVANNI POLARA

QUALCHE PROPOSTA SULL'USO DEI CLASSICI

Ringrazio sentitamente l'Associazione Italiana di Cultura Classica e il suo Presidente Mario Capasso per avermi concesso questo prestigioso premio di cui mi sento particolarmente onorato, anche perché ho il piacere di dividerlo con Tonino Nazzaro, di pochi anni più anziano di me e studente *senior* nella nostra Facoltà quando mi iscrissi nel 1962. Fin dal primo anno fui "adottato" da lui, che stava per laurearsi con Arnaldi, e da lui ho sempre ricevuto consigli preziosi, per gli studi, per il mio primo lavoro al Lessico del latino medievale e poi in tante occasioni nel corso di questi quasi sessant'anni. Altrettanto piacere mi fa prendere la parola in un'iniziativa dell'AICC, come più volte mi è capitato di fare in varie parti d'Italia, a partire dalla prima metà degli anni Settanta, quando un Liceo dell'Alto Tirreno cosentino mi invitò ad intervenire in un convegno sull'insegnamento del greco e del latino nella scuola secondaria, anche per stabilire contatti fra i licei e la neonata Università della Calabria ad Arcavacata.

La conversazione fu sullo scontro fra il filosofo lombardo Antonio Banfi e il latinista siciliano Concetto Marchesi all'interno del partito comunista sulla riforma della scuola, una disputa che si concluse con la sconfitta di Marchesi e il voto del PCI a favore della proposta di legge; erano avvenimenti di poco più di una decina d'anni prima, perché l'avvio della "Scuola media unificata" avvenne il 1° ottobre 1963 (allora l'anno scolastico aveva inizio ad ottobre), ed erano ancora vive le discussioni che avevano accompagnato una legge che insieme con la doverosa soppressione dell'Avviamento professionale, divenuto di fatto simbolo di una discriminazione operata ai danni di ragazzini di dieci anni o poco più, introduceva anche un profondo ripensamento della scuola media, già prestigioso Ginnasio inferiore, con la creazione di un triennio che ora si chiama di Scuola secondaria di primo grado, ma che in realtà si limita troppo spesso a proseguire,

ripetitivamente e noiosamente, l'insegnamento primario sia nei contenuti sia nel rapporto fra insegnanti e studenti, con risultati necessariamente peggiori di quelli che si avevano non dico nella precedente Scuola media, ma addirittura nell'Avviamento.

L'esito non era facilmente prevedibile nel 1962, quando fu approvata la legge poi entrata in vigore nel 1963, e forse nemmeno agli inizi degli anni Settanta, anche se onestamente bisogna dire che qualcuno si era accorto del pericolo e lo aveva segnalato nei suoi interventi, come appunto Marchesi che invitava a limitarsi all'obiettivo di dare a tutti la possibilità e l'obbligo di frequentare la "scuola dei signori", e quindi di competere ad armi pari a livello individuale e di classe. Soprattutto non facilitò la serenità della discussione il fatto che questa fu fin dall'inizio concentrata, anziché sulle finalità complessive della nuova scuola, sul problema dell'abolizione del latino, prima camuffata con l'aggiunta nel secondo anno alle 6 ore di italiano di altre 3 dedicate ai rapporti fra italiano e latino, cosa troppo complicata per essere fatta seriamente, e soprattutto vanificata dal fatto che nel terzo anno le ore non c'erano più, quindi il latino non faceva neppure così parte delle materie su cui si svolgeva l'esame posto a conclusione del ciclo, e quindi anche nel secondo anno veniva trattato così poco e così male che quando fu eliminato del tutto, nel 1977, la cosa fu vista anche dai più appassionati sostenitori della classicità quasi come la fine di un inutile strazio. Questa lettura della riforma esclusivamente in chiave di "latino sì / latino no" ottenne due pessimi risultati: il primo – il più grave – fu che non se ne colsero gli aspetti più pericolosi proprio per gli obiettivi che si volevano conseguire, cioè la crescita della mobilità economica, di ceti e di classe, l'acquisizione di una maggiore e più articolata maturità culturale, sociale e politica, e l'acquisizione di nozioni fondamentali ai fini di una futura preparazione a studi che si coronassero, per quanti più ragazzi possibile, con il conseguimento di un titolo di laurea.

Il confronto, come è noto, è impietoso e sanzionato dai moderni strumenti di valutazione: la mobilità sociale attraverso l'istruzione è completamente bloccata, mentre prima la scuola consentiva almeno ad alcuni ragazzi di famiglie povere e senza tradizioni scolastiche di modificare attraverso lo studio le condizioni delle generazioni precedenti; l'inadeguatezza dei percorsi scolastici ai fini della collocazione nel mondo del lavoro è dimostrata dall'altissimo tasso di disoccupazione giovanile; per la maturità – che ovviamente non si acquisisce solo con la scuola, e sarebbe ingiusto dimenticare tutte le cose che sono intervenute nel mondo della comunicazione – basterebbe confrontare le fotografie scolastiche degli studenti di terzo anno della scuola media negli anni Cinquanta e nella prima metà degli anni Sessanta,

con quelle facce serie di chi sa che sta combattendo per il proprio futuro, con i “selfie” balneari degli attuali tredicenni per rendersi conto che non è senza un motivo che questi siano chiamati comunemente “bambini”, con evidente rimozione delle etimologie, le quali rischiano purtroppo di essere confermate nel loro essere *etyma*.

Il secondo pessimo risultato fu che la discussione della legge fu vista come una sorta di referendum sul ruolo che la conoscenza del passato poteva avere nella formazione delle nuove generazioni, e la “sconfitta del latino” come una sentenza capitale da eseguire magari un po’ per volta, decennio dopo decennio, ma senza possibilità di revisioni del processo o della concessione di grazie, peraltro improbabilissime: un giudizio sul mondo classico come sorpassato, come inutile, come rifiutato dai giovani, condiviso da un certo numero di cultori viscerali, e in fondo perfino legittimo alla luce della libertà di pensiero, divenne uno strumento nelle mani di alcuni manovratori che capivano bene come lo spirito critico, la capacità di comprendere cause ed effetti, lo spessore di esperienze che dà una conoscenza della storia che risalgia ad epoche anteriori all’ultimo quinquennio costituissero comunque un fastidio per chi aspirasse a governare un popolo felicemente distratto dagli intrattenimenti televisivi e non abituato a pensare, e perciò incapace di “demistificare” i discorsi del demagogo di turno.

L’unico tentativo di riparare, almeno in parte, a questa situazione fu con la legge 30 del 2000, abolita prima di essere applicata, che riduceva a 12 anni la durata del percorso didattico e lo articolava in due parti, di sei anni ciascuna, con l’eliminazione della Secondaria di primo grado e la riduzione del percorso scolastico a 12 anni, di cui 6 di Secondaria. Per il resto, a livello legislativo non si è ancora trovato il modo per ridare alle istituzioni scolastiche la credibilità e l’autorevolezza che hanno perduto, come attesta un banale quanto vistoso dettaglio: nei governi della Repubblica, per decenni, la lista dei ministeri dopo la Presidenza del Consiglio elencava, nell’ordine, Esteri, Interni, Giustizia, Finanze e Istruzione, e quest’ultima precedeva quindi Industria, Lavoro, Commercio, Sanità e così via; poi è cominciato un declino dapprima contenuto e apparentemente reversibile, poi dal 2008 (Berlusconi IV) un crollo al penultimo posto, seguito solo dall’ultimo dei Beni culturali – tanto sempre cultura è – e conservato senza distinzioni di colori politici (Monti, Letta, Renzi, Gentiloni, Conte) o casualmente divenuto terzultimo quando alla fine si colloca la Salute.

Non ci sarebbe, del resto, stato bisogno di questa sottolineatura della perdita di credibilità e di autorevolezza della scuola: sono sotto gli occhi di tutti tanti segnali di un atteggiamento da “consumatori” assunto da parte

di coloro a cui è dedicato l'insegnamento, e che si potrebbe riassumere sinteticamente con un "Paghiamo, dateci il diploma". A questo ha contribuito l'atteggiamento sempre più spavaldo di alcune delle imprese private che si dedicano all'istruzione con finalità di profitto, e che hanno costretto, per superiori disposizioni, anche la scuola pubblica e di stato a fare concorrenza al privato. Questo da parte sua, rendendosi conto della svalutazione intervenuta a livello di diplomi e del minore rendimento degli investimenti nel settore, è andato avanti e ha dato un chiaro segnale della cosiddetta licealizzazione dell'università con l'uso fatto dell'improvvido decreto Moratti-Stanca del 2003, attraverso un'inflazione di varie tipologie di istituzioni universitarie che ha poco da invidiare a quella, già esistente da decenni, degli istituti scolastici non statali.

In questa situazione è stata ammirevole la resistenza dei professori della Secondaria di fronte all'evidente rischio di estrema dequalificazione e di trasformazione della scuola da luogo dedicato all'apprendimento e alla formazione a spazio di socializzazione e passatempi: senza proporre impossibili ritorni a realtà ed epoche diverse, i professori hanno saputo inventare nuove strade per un insegnamento decoroso ed efficace in un contesto per tanti aspetti ancora più complicato e impegnativo della scuola di settant'anni fa. Certo non è facile prevedere il futuro, ma confortano i segnali che sembrano indicare come la scuola torni ad interessare, anche se non vanno sottovalutati fenomeni che vanno nella direzione opposta, ad esempio quando si assiste, come negli ospedali, a violenze che sembrano inventate da un'associazione per la propaganda del bullismo, o quando i tribunali amministrativi si sovrappongono ai consigli di classe nella valutazione degli studenti. Incoraggia invece la crescente partecipazione attiva degli studenti a progetti inventati da singoli istituti o da reti di scuole, ad esempio le notti dei licei, che hanno fortunatamente sostituito le occupazioni ormai ridotte a non sentiti rituali, e si diffonde la sensibilità per iniziative come i *certamina*, che riguardano ormai molte discipline e sono riusciti ad affermarsi come gare nazionali ed internazionali affrontate con spirito veramente sportivo, nel senso voluto dal De Coubertin, senza conflittualità e senza invidie, in cui lo stare insieme con tanti altri studenti d'ogni parte d'Italia, d'Europa, del mondo per fare qualcosa che passi attraverso l'applicazione pratica delle conoscenze apprese nella scuola conta molto di più di essersi eventualmente classificato tra i vincitori.

Un altro segnale molto positivo viene dal fatto che i docenti "disciplinari" si stanno sempre più appropriando la discussione sui metodi e i contenuti del loro insegnamento, e non l'affidano ad altri, ma la praticano in prima persona non certo per rinunciare ai contenuti concreti delle loro ma-

terie, ma come integrazione necessaria di quelle conoscenze, e ricordando sempre la lezione e le parole di Johann Gottfried Jacob Hermann che nelle sue polemiche con i sostenitori della sistematica delle scienze sosteneva: «Chi non capisce le cose insegna metodologia». Iniziatori e modelli di questo arricchimento sono stati i matematici, a partire, in Italia, dalla prestigiosa scuola di Lucio Lombardo Radice, e veicolo fondamentale della sua diffusione fra i classicisti è stata l'A.I.C.C., accompagnata da altre associazioni di professori più o meno connotate sul piano delle idee; negli ultimi tempi, particolarmente vivace e proficuo è stato il dibattito sulle prove dell'esame di maturità – termine forse non corretto sul piano delle diciture ufficiali, ma così bello da meritare di rimanere a lungo nell'uso, come “preside” e altri che hanno fatto la storia della scuola – che si è allargato a discussioni teoriche e pratiche sul problema delle lingue, e soprattutto delle lingue non parlate, che hanno rinnovato la dignità scientifica delle dispute nelle scuole europee della metà dell'Ottocento documentata dagli *Schulprogramme* e da tanti altri testi dell'epoca.

Mi permetto di insistere su quest'ultimo punto, ricordando come una conoscenza dell'antico che non preveda l'accesso diretto ai testi sia fallimentare; certo leggiamo in traduzione fondamentali opere letterarie russe, o scritte in altre lingue la cui conoscenza è da noi precaria o quasi del tutto inesistente, e questo accostamento mediato costituisce comunque un indispensabile passo avanti rispetto alla totale ignoranza; ma la mancanza della lettura in originale per alcuni dei classici greci e latini sarebbe invece un pesante passo indietro, in quanto tutte le generazioni precedenti si sono confrontate con gli originali, e non dobbiamo privare le nuove di questo diritto: sarebbe come mettere nei depositi del museo la Gioconda e collocare al suo posto una fotografia! Ci sono, ma sono davvero poche, delle traduzioni che sono opere d'arte di per sé (per il Cinquecento, ad esempio, l'*Eneide* di Annibal Caro e le *Metamorfosi* di Giovanni Andrea Dell'Anguilara), ma allora meritano vita autonoma, come certi falsi d'autore, o la Gioconda di Duchamp.

Sempre per l'insegnamento della lingua, non me la sentirei di condividere il parere di chi suggerisce di escludere preventivamente e programmaticamente alcune parti della morfologia e della sintassi, soprattutto di quella latina, con la motivazione che si tratta di ricorrenze e fenomeni rari: se volessimo eliminare, nelle declinazioni e più ancora nelle coniugazioni, le forme che non raggiungono un certo numero di attestazioni, invece di semplificare complicheremmo ancora di più la memorizzazione con una serie di caselle vuote che farebbero saltare equilibri e simmetrie. È chiaro che non si imparerà mai tutto, una volta per sempre, e che, come diceva Solone,

si continuerà ad imparare fino alla morte (che è l'ultima lezione della vita, da non perdere!), ma bisogna saper distinguere fra limitazioni necessarie, per forza maggiore, e decimazioni disastrose da *basic Greek* o *basic Latin*: basta ricordare che ci sarà sempre ancora tanto da imparare e avere voglia di farlo, e decidere che cosa studiare prima e che cosa dopo, senza escludere per sempre la prospettiva di un maggiore apprendimento se e quando se ne daranno le condizioni.

Per uno studente di liceo può bastare che sia in grado di capire un testo traducendolo, ma il professore, soprattutto un professore con 20-30 anni di servizio, dovrebbe cercare di leggere i testi senza tradurli. Questo dovrebbe valere per i professori di latino e greco come già vale per i professori di lingue moderne: quelli di inglese, di francese e delle altre lingue (nei licei degli anni Cinquanta c'erano sezioni in cui si studiava tedesco, spagnolo e anche portoghese) leggono abbastanza correntemente i libri in originale, e del resto l'inglese o il francese antico, come l'italiano antico, non sono meno complicati del latino o del greco. Non c'è dubbio che questa buona abitudine sia aiutata dal fatto che si tratta di lingue parlate, d'uso, ma con l'abitudine alla lettura dei classici ci si può arrivare, ed è un obiettivo importante, un altro argomento a favore del mai abbastanza ripetuto consiglio a leggere più classici, anche a rischio di perdere qualcosa della bibliografia sempre più ridondante e inflazionata – ma già ai tempi di Croce si diceva che dovrebbero essere mandati al macero tutti i libri che escono negli anni in cui ci sono concorsi universitari.

Siamo così al centro delle proposte a cui accenna il titolo: stabilire un dialogo diretto con i classici che ci consenta di usarli senza intermediari, avendo qualcosa da domandare per ricevere suggerimenti su come comportarsi al presente, e insieme a queste risposte altre buone idee che non ci era nemmeno venuto in mente di sollecitare. È ovviamente una metafora, che ci si può permettere nella certezza che nessuno di noi farà come Michelangelo, gettando a terra un Omero o un Virgilio perché interrogato il libro non rispose, tanto più che non è affatto da escludere che siamo stati noi a porre la domanda in modo impreciso o inadatto. In questa proposta di dialogo dobbiamo anche evitare un errore più sottile, e presente a più riprese nella storia di quei recuperi del classico che guarda caso chiamiamo Rinascimenti e consideriamo epoche fortunate illudendoci che il mondo fosse più felice di adesso, cioè quello di tentare, o almeno sperare, di poter ripetere le loro esperienze, di vivere come loro, di essere come loro. Non si parla dei casi di follia, sia ben chiaro: nel Rinascimento per eccellenza è ben noto l'aneddoto autobiografico di Machiavelli e dei "panni curiali" della lettera XI a Francesco Vettori, parente del famoso umanista Piero:

Venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecientemente, entro nelle antique corti delli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amovolvamente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro.

Come in questo passo bisogna rinunciare all'idea che davvero Machiavelli si cambiasse d'abito per le sue conversazioni con l'antico, così è bene non «trasferirsi in loro», come era abitudine degli umanisti, ma già prima degli intellettuali della corte carolina, i quali si davano addirittura dei nuovi nomi che ripetevano quelli degli antichi scrittori, sicché Angilberto era Omero, Alcuino era Flacco, cioè Orazio; Teodulfo era Pindaro; Modoino era Nasone, cioè Ovidio, e ci fu perfino chi volle chiamarsi Simposio (o Sinfosio), non per il dialogo di Platone, ma per la raccolta di enigmi contenuta nella cosiddetta *Anthologia Latina* che va sotto il nome di un *Symposium* o *Symphosius* e che ebbe un tempo più fortuna di quella che gode ora. Il vescovo Amalario, che fece questa scelta, doveva però essere immune da superbia, anche se doveva essere coraggioso, come dimostra lo scontro con il potente vescovo Agobardo di Lione, che accettò di sostituire quando questi cadde in disgrazia di Ludovico il Pio per aver appoggiato Lotario nel conflitto col padre, ma la litigiosa discendenza di Carlo Magno si rappacificò dopo tre anni, Agobardo riprese il soglio episcopale, e Amalario fu condannato per eresia nel Concilio di Quierzy, a cui peraltro sopravvisse per una dozzina di anni.

La consuetudine carolina fu in qualche modo ripresa dagli umanisti, che "latinizzarono" i loro nomi, facendo diventare Giano un Giovanni (Pontano), Aulo Giano un Giovan Paolo, che trasformò anche il suo cognome Parisio in un ellenizzante Parrasio; i cognomi germanici e slavi furono sottoposti a traduzioni latine che ne nobilitavano l'aspetto, e Bauer diventa Agricola, Birk diventa Betulius o Betuleius, Kohlburger (o Köhlburger) diventa Brassicanus e così via. Poi l'*Arcadia* segnò il successo degli pseudonimi, fra cui non pochi di origine letteraria, con Filemoni, Ligdami e Teoni che celebravano i rituali poetici nel Bosco Parrasio. Sono tutti fenomeni seri, da valutare e apprezzare storicamente, e anche da sostenere nell'auspicio della continuità di atteggiamenti tutt'altro che riprovevoli o insignificanti,

ma che sono cosa diversa da quella che serve ora per assicurare continuità e significato allo studio dell'antichità in ambito scolastico.

Altra cosa, assai meno apprezzabile, contro cui per fortuna sono almeno per ora ben vaccinati tutti gli studiosi dell'antichità classica, ma che non va sottovalutata mai, per scongiurarne il rischio in questi tempi in cui *revanchisme* non è una parola del gergo storiografico del passato ma un concreto e presente pericolo, è il neopaganesimo celtico, o quello germanico, e più in generale "ariano", quindi anche greco-romano, che in alcuni casi si veste di neoellenismo, soprattutto negli Stati Uniti, e in Italia è invece dedicato al culto di Roma e delle tradizioni romane, sulla scia della *gentilitas* e soprattutto delle iniziative di Julius Evola, dal gruppo di Ur, fondato nel 1927, alle riprese degli anni Settanta con il gruppo dei Dioscuri e pubblicazioni come *Rivoluzione Tradizionale e Sovversione* o *Le due razze*, e con le inevitabili connessioni con Ordine Nuovo e analoghe organizzazioni terroristiche della destra italiana negli anni di piombo. Come tutte le nostalgie che vanno sotto il nome di «Wicca» e vanno alla ricerca di presunte nostre tradizioni antiche e genuine, non inquinate da successivi arrivi di culture deteriori provenienti da altre parti del mondo, magari dall'Africa o addirittura l'Asia, giunte dieci, cento, mille (come l'Islam) o duemila anni fa, le quali rischiano di alterare o hanno già alterato la purezza originaria delle radici della "civiltà europea" (quale? di chi? di quando?) e di quella americana – ovviamente dopo la colonizzazione, ma la coerenza non è necessaria né richiesta –, così anche le varie forme di neopaganesimo sono esattamente il contrario della paziente ricerca e comprensione dell'altro che è, ed è bene che sia, la motivazione di ogni studio del passato: la ricerca dell'altro, nel tempo e nello spazio, per essere nel presente conoscendo le possibili alternative, per meglio apprezzare quello che si è riusciti a fare di più utile e più saggio e cercare rimedi possibili alle tante cose che non funzionano come dovrebbero, o non funzionano per nulla. La ricerca della "purezza" di una tradizione porta alle "epurazioni", e come è noto il destino degli "epuratori" è quello di essere prima o poi anche loro "epurati" da qualcuno più "puro" di loro, fino a che ci si stanca e si volta pagina; sia chiaro che non parliamo di reati e porcherie per i quali c'è la giustizia che deve provvedere senza che si frappongano impedimenti o inciampi: qui è problema di idee e di ideologie, di religioni, di culti e di culture, cose molto più serie e che richiedono tanto più impegno.

Dunque nessuna tentazione di riportare noi ai tempi degli antichi, con un'operazione al tempo stesso inutile a noi e controproducente per la conservazione e valorizzazione dell'antico; occorre invece portare l'antico a noi, costruendo proposte di lettura e di fruizione che corrispondano alle sensi-

bilità e ai problemi della società moderna. Non ci dobbiamo rifugiare nel passato per paura del confronto con il nuovo, ma dobbiamo rivendicare un ruolo di protagonisti nell'innovazione, trovando nel passato gli spunti per l'agire e contribuire così ad indirizzare verso obiettivi ragionevoli e saggi il percorso degli avvenimenti, come fu per l'aspirazione alla libertà e alla democrazia nel '700, quando la conoscenza della storia di Atene e della repubblica di Roma, sia pure con le inevitabili curvature ideologiche imposte dallo spirito del tempo e con le drammatiche violenze e le guerre che accompagnarono le modificazioni dello *status quo*, portò l'Europa continentale al recupero di forme di democrazia da troppo tempo dimenticate.

Erano trascorsi più di 17 secoli dalle ultime volte in cui in Europa si fossero svolte elezioni politiche, o qualcosa che ad esse somigliasse: le rare eccezioni, locali o casuali, non rendevano meno impressionante e grave questo fatto, e soprattutto gli stati e le nazioni di maggiori dimensioni e maggior rilievo economico e diplomatico era tutti costruiti, per quest'aspetto, sul modello autoritario dell'impero di Roma, filtrato attraverso tanti adattamenti ma sempre saldamente legato al principio che non fosse il caso di chiedere ai cittadini da chi e come volessero essere governati. Anche l'Inghilterra, nonostante la *Magna Charta* del 1215 e le due rivoluzioni del secolo precedente, con l'uccisione di un re e la deposizione di un altro, ma soprattutto con tante altre vittime nelle popolazioni di Inghilterra, Scozia, Galles e in particolare Irlanda, aveva sì ottenuto un risultato che fu un punto di riferimento per gli altri paesi, ma non era certo il modello di libertà e buon governo proponibile ai cittadini con una ragionevole speranza di risultare convincenti. Atene e Roma, col prestigio di cui godevano e che era stato imposto con successo dalle opere letterarie, recuperate dagli umanisti e diffuse con la stampa ormai da quasi tre secoli, avevano tanto più fascino e riuscirono a condizionare, nel bene e magari un po' anche nel male, la storia europea di quel complicato secolo dalla nascita del Regno di Prussia a Napoleone.

Certo adesso la possibilità di usare allo stesso modo l'antico per vivere nel moderno è resa più precaria dalla necessità di nuove metodologie per aggiornare il nostro rapporto con il classico: viviamo ancora sull'assestamento avviato alla metà dell'Ottocento, che ha funzionato abbastanza bene fino alla metà del Novecento, ma ora mostra dappertutto crepe che si cerca di nascondere con una passata di vernice, ma che richiederebbero ripensamenti più importanti e più difficili. Appunto come fu quello che venne operato quando ci si rese conto della necessità di sostituire la grande erudizione settecentesca ormai non più produttiva, e si misero in campo positivismismo e idealismo, la *Methodologie* e le scienze naturali: l'«Archiv für lateinische

Lexicographie und Grammatik» pubblicò una conferenza di Wölfflin del 1894 sulla necessità di studiare le parole con gli stessi parametri che si usano per gli esseri viventi, da quando nascono a quando muoiono, per i loro cambiamenti, per le aree in cui sono presenti, per i loro usi, in modo che la lessicografia possa essere anch'essa una delle "scienze naturali". Così si poté andare avanti fino a Maas e la sua «critica textualis more geometrico demonstrata», secondo la parafrasi pasqualiana di Spinoza, che costituisce un bellissimo elogio della *Textkritik* messa sullo stesso piano dell'etica.

Ripetere ora quell'operazione è impresa forse anche più complessa di quella di allora, perché la crisi non investe solo le modalità del lavoro che deve fare chi studia e quindi insegna il classico, ma anche le finalità e l'autorevolezza di questo compito, che prima non erano messe in dubbio da domande e affermazioni su quale sia l'utilità dell'antico e se la cultura possa servire a mangiare, un disprezzo che dispiace più che altro per chi lo professa, e che è comunque meno grave e pericoloso di altre forme di opposizione, e di persecuzione, che lo studio dei classici ha saputo affrontare e sconfiggere. Due esempi per tutti, per farci coraggio e dire che in fondo ne abbiamo viste di peggiori («*O passi graviora*» dice Enea ai compagni naufragati sulle coste dell'Africa e destinati a salvarsi solo per la generosa e disinteressata ospitalità delle popolazioni locali, peraltro mal ricambiate e non solo in quell'occasione): il passaggio dal mondo pagano a quello cristiano e – più di mille anni dopo – la *Querelle des Anciens et des Modernes*. Il primo è stato epocale, il più pericoloso e difficile, una specie di quello che era la seconda guerra punica nella mente dei Romani ancora ai tempi di Lucrezio, con il reale rischio che prevalessero le posizioni integraliste e distruttrici che si sono poi riproposte in casi analoghi in tempi e luoghi diversi, ma fu risolto in maniera felicissima, evitando la vittoria dei sostenitori della necessità di far saltare tutto il sistema del mondo antico insieme con sua religione. Le guerre di religione toccano elementi profondi della vita e hanno motivazioni che portano ad estremismi pericolosi nei conflitti fra culti diversi e fra sette diverse di una stessa religione, e la guerra del cristianesimo al paganesimo avrebbe potuto distruggere tutta la tradizione antica: c'era chi vietava la lettura dei classici, chi voleva la loro distruzione come quella dei templi, che fu spesso operata, ma fortunatamente proprio da dove proveniva il pericolo sono invece arrivati gli aiuti per la conservazione e la lunga durata di una civiltà e del suo messaggio, perché prevalse la linea della loro acquisizione, molti templi si trasformarono in chiese, e i classici furono letti come anticipatori del cristianesimo, o per lo meno come parte di un unico progetto provvidenziale.

Con questo atteggiamento studiava e venerava il mondo antico ancora

Francesco Arnaldi, il quale nella copertina di uno dei volumi della sua terribile (per gli esaminandi) antologia volle che fosse riprodotto il sepolcro di Beatrice di Toscana, la madre di Matilde di Canossa, ricavato da un sarcofago antico a cui poi si ispirò Nicola Pisano per i bassorilievi del Pulpito nel Duomo di Pisa, e che fosse accompagnato dal verso di Carducci «Da la gloria di Fedra esce Maria», con un efficace, coraggioso inno alla continuità fra mondo pagano e mondo cristiano che Arnaldi si permetteva spesso, come quando affermò che il Carme secolare di Orazio, con la strofa sulle richieste rivolte dal coro agli dei capitolini, è l'unica preghiera pagana in cui si chieda agli dei la grazia di essere buoni, e che con la modestia delle richieste fa pensare alla preghiera cristiana sul pane quotidiano. Nella bella voce su Arnaldi che Francesco Della Corte ha composto per il *Dizionario Biografico degli Italiani* si segnala che per sostenere sempre con decisione, sin dal giovanile *Dopo Costantino*, questa posizione che rivalutava la tarda antichità come preziosa fase di transizione fra antico e nuovo Arnaldi finì con l'inimicarsi sia gli irriducibili laici postunitari, che vedevano nel cristianesimo il colpevole della morte del mondo antico, sia i clericali meno disponibili, che rifiutavano qualunque commistione con il mondo pagano, e ricorda che, anche in questo caso, Arnaldi sosteneva la tesi giusta, ma commetteva l'imperdonabile errore di sostenerla nelle forme sbagliate, urtando sensibilità ancora non disponibili a rinunciare alle loro asprezze.

Che la crisi di quel passaggio epocale fra antichità e medioevo si sarebbe conclusa in maniera non catastrofica non era per nulla scontato: anche i cristiani più colti erano in dubbio – si pensi a Girolamo – ma riuscì a prevalere la tradizione della scuola e la forza dell'insegnamento; come per i templi, la chiesa fece proprio il sapere antico, capì i vantaggi che potevano venire dalla sua trasmissione, lo interpretò nelle forme che le erano più utili o confliggevano di meno con i suoi dogmi e così lo “aggiornò” e ne assicurò la sopravvivenza.

La seconda vicenda, come si diceva, è quella della *Querelle*, disputa raffinatissima, come volevano i tempi, ma con posizioni che si fecero presto estremizzate. Nacque in Francia, nel Seicento, e dalla parte degli antichi erano Nicolas Boileau, accademico, oraziano, traduttore dell'*Anonimo del Sublime* e autore di un'*Ars poetica*, e insieme con lui il Movimento gianse-nista dei Signori di Port Royal – almeno fino a quando Port Royal fu chiusa e distrutta nel 1709 –, quello dell'*Etica*, della *Logica* e della *Grammatica*, con Antoine Arnauld, che Vico rispettava anche se non ne condivideva le teorie, e un grande tragediografo come Racine; dalla parte dei moderni era invece Charles Perrault, anche lui accademico, autore di fiabe, raccolte nei *Racconti di mamma Oca* e nelle successive sillogi, molte delle quali erano

tratte dal napoletano Basile: favole destinate ad avere grande successo, poi tradotte in italiano da Collodi e ispiratrici di tanti film, in particolare cartoni animati, e di spettacoli teatrali, e con lui era il longevo Bernard de Fontenelle, nipote e biografo dell'altro grande tragediografo, Pierre Corneille.

Dalla Francia la *Querelle* si estese rapidamente a tutta l'Europa; in Inghilterra, ad esempio, l'irlandese Jonathan Swift, quello di Gulliver, parteggiò per gli antichi in *The Battle of Books*, fra il ragno moderno (*Spider-Man!*) e l'ape antica, uno scontro senza esito definitivo ma con un'evidente superiorità degli antichi, documentata dal tradizionale episodio dello scambio delle armi fra due contendenti delle opposte fazioni, in questo caso Virgilio e l'inglese John Dryden, che di Virgilio fu traduttore: ma stavolta lo scambio si dimostra impossibile perché l'elmo di Virgilio è nove volte più grande della testa di Dryden. A Napoli fu per gli antichi, pur essendo assai aperto alla cultura più moderna e per così dire "liberale", il calabrese Gian Vincenzo Gravina, giurista e letterato, autore di una *Ragion poetica* e fondatore dell'Arcadia; per i moderni, invece, Nicola Capasso, anche lui giurista e poeta in dialetto napoletano (tradusse anche in napoletano i primi sei libri dell'*Iliade*) e in latino maccheronico, ma politicamente assai più conservatore e sgradevolmente avverso a Vico a cui impedì l'insegnamento a Giurisprudenza. Forse le cose migliori fra quelle scritte dai sostenitori dei moderni sono, un paio di generazioni più tardi, quelle di Ferdinando Galiani, coautore del libretto del *Socrate immaginario*, recentemente rappresentato al San Carlo con la regia di Roberto De Simone, che contiene la divertente tirata del «Sa che sa, se sa, chi sa, / che se sa, non sa, se sa: / chi sol sa, che nulla sa, / ne sa più di chi ne sa», e con frasi in greco antico, come «Andron apanton Socrates sofotatos», dove però *Socrates* è pronunciato come proparossitono alla latina, per consentire l'equivoco *calembour* dell'incolto Mastro Antonio, che lo trasforma in «Sòreta» (tua sorella); e un *hemiepes* omerico «ton d'apamibomenos» con la pronuncia «i» del dittongo *epsilon iota*, come nel passaggio dal greco al latino.

Tranne una ridottissima minoranza, anche i sostenitori dei moderni riconoscevano comunque la grandezza degli antichi, e si limitavano a rivendicare un diritto a gareggiare, a competere, nella convinzione che il tempo avrebbe dato loro ragione. C'è anche da dire che i sostenitori dei moderni erano svantaggiati dal fatto che – come fu fatto subito notare – a guidare il partito opposto erano proprio alcuni fra i migliori moderni, che testimoniavano con le loro opere a favore dei tempi nuovi, ma nella disputa si erano schierati dall'altra parte; comunque la *Querelle* si concluse per stanchezza, nella sostanziale condivisione di due sagge considerazioni: la prima è che

non aveva torto la scuola di Chartres a dire che gli antichi erano stati dei giganti, ma i moderni avevano il vantaggio di essere venuti dopo, e quindi di averne ereditato le scoperte e le invenzioni, indipendentemente dal fatto che fossero nani o meno, e – a questo proposito – che statisticamente le percentuali dei geni e degli imbecilli non saranno cambiate di molto nella storia dell'umanità (nel Settecento si lavorava con la *raison* e il buon senso, e non c'era ancora l'IQ), semmai saranno cambiati i campi a cui si applicava l'intelligenza; la seconda è che, come è vero che senza gli antichi non ci potrebbero essere i moderni, altrettanto vero è che, senza i moderni che continuano a leggerli e studiarli, gli antichi scomparirebbero presto dimenticati, e sarebbe come se non ci fossero mai stati.

Anche la *Querelle* è servita a dare nuova vita ai classici, anzi mettendoli in discussione ha garantito loro una migliore stagione frutto del ripensamento necessario dopo l'illuminismo e lo storicismo: fino al Settecento gli studi partivano dalla *Topica* di Aristotele e da quella di Cicerone, lette con i commenti di Alessandro di Afrodisia e di Boezio, e producevano classicisti e letterati pieni di informazioni e a volte anche geniali nel metterle in relazione fra loro, ma per lo più disordinati e di lettura faticosa per chi cercasse qualcosa di diverso da una straordinaria messe di notizie; l'Ottocento invece ha messo in piedi – con la *Darstellung der Altertumswissenschaft* di Friedrich August Wolf (1807) e con il discorso *De antiquitatis studio* (1822) di August Boeckh, chiamato a Berlino, dove fu anche rettore, da Wilhelm von Humboldt, poi rivisto e ripresentato nel 1850 al congresso dei filologi tedeschi – il sistema e i passaggi dell'apprendimento che hanno caratterizzato la *Methode* e improntato per due secoli tutti i grandi strumenti della ricerca scientifica nel campo dell'*Altertumswissenschaft*, dai più grandi a quelli più diffusi anche fra gli studenti, dalla *Real-Encyclopädie* di Pauly e Wissowa all'*Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, dall'*Introduzione allo studio della cultura classica* della Marzorati ai volumi della *Guida allo studio della civiltà romana antica* di Ussani e Arnaldi, alla serie degli *Spazi letterari* della casa editrice Salerno.

Ora c'è bisogno di un ripensamento che abbia la stessa forza e la stessa lucidità, e che sappia ancora una volta trovare e mettere a disposizione di tutti la saggezza e le proposte che i testi classici conservano anche per questa e per le prossime generazioni. Ci saranno cose che basterà riprendere dalla lezione dell'Ottocento, come la necessità di sostituire alle imprese individuali, o almeno che sembravano tali perché i collaboratori, per quanto numerosi e preziosi, non avevano diritto alla notorietà, alcuni gruppi di lavoro ben organizzati, con dei coordinatori che sappiano dirigerli con autorevolezza, che sappiano come va coordinato il lavoro collegiale di tante persone

con diverse esperienze e diversi interessi, e che cosa si debba fare perché ognuno di loro sia contento della considerazione di cui gode e dei risultati conseguiti dal lavoro di tutti.

Non si potrà fare a meno del confronto, della collaborazione, dell'insegnamento di studiosi di altre provenienze, ma appassionati del mondo classico, nonché di rappresentanti del mondo delle professioni e di esponenti della pubblica amministrazione e della politica capaci di indicare quali siano i nodi teorici e i problemi emergenti nei loro settori che costituiscano urgenze per il mondo di oggi. Questo aiuterà a puntare lo sguardo sui testi mettendo in primo piano le grandi questioni attuali, quelle più sentite dalla pubblica attenzione, o meglio quelle che sarebbe giusto cercare di fare in modo che fossero più sentite, e a selezionare canoni e sillabi di autori, testi e problemi su cui lavorare. Serviranno anche studiosi di tecniche della comunicazione, per rendere più efficaci le presentazioni dei risultati conseguiti: per questo sarà preziosa la lezione dei grandi successi che l'antico ha riscosso e riscuote con le principali iniziative che ne hanno utilizzato i reperti materiali, si trattasse di scoperte o interventi di restauro nel campo dell'archeologia, di mostre sulle arti antiche, di applicazioni tecnologiche alla divulgazione della conoscenza dell'antichità, dalle ricostruzioni virtuali fino (perché no?) ai videogames.

Se in quei casi le ricadute economiche, in termini di biglietti e di turismo culturale, sono immediate ed evidenti, per i "beni culturali immateriali" non va sottovalutato l'effetto sul piano del prestigio, dell'onore, del rispetto, che non sono parole vuote ma portano vantaggi anche economici assai duraturi, e su quello del buon governo, di cui abbiamo particolare bisogno: la partecipazione alla discussione sulla legislazione internazionale relativa al diritto d'autore – l'autore moderno, ovviamente, lo studioso, non l'antico che da sempre è patrimonio dell'umanità – sarebbe per questo aspetto preziosa. Il ruolo della Grecia e dell'Italia nel mondo ha storicamente tratto molto vantaggio dal prestigio di un'antichità che ha condizionato le origini dei paesi europei e delle parti del mondo a cui si è estesa la sua cultura, e non mancano le possibilità di riprendere e far proseguire questa utile consuetudine.

A questa operazione potremo partecipare rifiutando ogni atteggiamento di isolamento minoritario da complesso di inferiorità se recupereremo uno dei migliori insegnamenti della storia di Roma, l'apertura alle altre culture e la disponibilità al confronto non solo con la Grecia, maestra di arti e di scienze, ma con tutti i popoli con i quali le capitava di entrare in contatto e che spesso conquistava militarmente o per vie diplomatiche: i Romani non pensarono mai di imporre ad altri il loro modo di pensare, non fecero nulla per sostituire il latino al greco nella *pars Orientis*, e sul piano della re-

ligione, uno degli aspetti più importanti dell'identità culturale, non imposero mai agli altri i loro dei, anzi nella maggior parte dei casi importarono nel loro pantheon quelli degli altri e se li appropriarono come beni preziosi da usare in caso di bisogno, esattamente come facevano per le belle nuove piante da frutto che arricchivano i loro orti e le loro mense, e che continuiamo a gustare con piacere senza porci il problema della loro provenienza, se appartengano o no alle nostre radici e alla "vocazione del territorio", una parola – quest'ultima – da maneggiare con le pinze, e che già quaranta e più anni fa suscitava il profetico fastidio di un colto e fine italianista che ne avvertiva la pericolosità nel nefasto uso ideologico che ne stava nascendo.

Se faremo come gli antichi, ci sono preziose possibilità di dialogo e scambio culturale non solo all'interno dell'Europa: i nostri classici non hanno nulla da temere in una diffusione e commistione delle culture, da cui noi non potremmo che trarre vantaggi alla pari dei nostri auspicabili interlocutori. La Cina, così come gli augustei cercavano per i vari generi letterari il *primus auctor* per attingere alla fonte l'acqua più pura, chiede la collaborazione dei nostri esperti di diritto romano per reinterpretare le proprie tradizioni e dotarsi di un sistema normativo codificato che si ispiri a Teodosio II e Giustiniano e per applicare anche in questo campo la consuetudine, per cui sono giustamente famosi, di apprendere, imitare e spesso superare tutto quello che di buono trovano nel mondo, proprio come facevano anche i Romani; perché non confrontare con le loro le nostre notizie sugli scambi nell'antichità fra il mondo greco-romano e quello cinese, su ciò che viaggiava lungo quella che poi sarà chiamata la Via della Seta, attraverso il regno dei Seleucidi, *Alexandria Eschate* a nord del Pamir, sulle rive del Syr Daria in Tagikistan – l'*Iaxartes* di Plinio il Vecchio, ma noto prima, a partire da Erodoto, con altri nomi o confuso con altri fiumi –, ad est di Samarcanda, *Maracanda* per Strabone, Plutarco e Curzio Rufo.

Per merito della seta, ma non solo, i Cinesi hanno spazio nella letteratura greca e latina almeno dal I secolo a.C., e sappiamo di ambasciate reciproche, con scambi di doni, a partire dal II d.C., ma la documentazione cinese sembra sia anche più antica e risalgia alla fine del I. Non si tratta però di relazioni autoptiche, bensì di notizie ricavate da testi circolanti in area persiana; l'impero romano è chiamato *Da Qin*, che significa «Grande Cina», a dimostrazione dell'importanza che viene data a Roma e dell'ammirazione che l'autore, di nome Gan Ying, nutre per esso sulla base dei testi che gliene parlano, ma poi, dagli ultimi Antonini a Costantino e fino ai tempi di Giustiniano, si moltiplicano le notizie di doni portati come segno di amicizia, e a volte presentati dalle fonti delle due parti quasi come prova di un'impossibile sottomissione. Aggiungere il contributo delle fonti letterarie agli

studi che archeologi e storici già da tempo effettuano su questi rapporti commerciali e diplomatici sarà comunque utile anche se non consentirà forse di fare la figurona che Cassiodoro regalò su un piatto d'argento a Teoderico in occasione dell'ambasceria di Estoni che venne ad ossequiare il potente re germanico che comandava sull'Italia e su un popolo, quello dei Goti, che traeva le sue origini dalle regioni baltiche. Gli ambasciatori, secondo le consuetudini, portavano i doni che gli Estoni mandavano al re in segno di amicizia, e questi doni erano, come d'uso, oggetti preziosi che si potessero considerare una specialità del luogo di provenienza; la cosa di maggior pregio prodotta dall'Estonia era l'ambra, e quindi di ambra erano i regali. Con questi gli ambasciatori portavano anche la notizia che quel materiale doveva essere qualcosa di misterioso, addirittura di magico, e che nessun essere umano sapeva di che si trattasse o da dove provenisse; Cassiodoro però ebbe buon gioco a preparare una risposta in cui si riassumevano i capitoli della *Germania* di Tacito in cui si tratta per filo e per segno di tutte le varie teorie sull'origine dell'ambra, e citò esplicitamente la sua fonte in modo che fosse chiaro che in Italia si sapeva, e da vari secoli, sul prodotto nazionale degli Estoni molto di più di quello che conoscessero gli Estoni stessi. La *Germania* era un'opera ampiamente diffusa in epoca di migrazioni, perché erano numerosi quelli che cercavano di capirci qualcosa sulle tante popolazioni in arrivo, e grazie a Tacito e alle sue fonti greche e latine Teoderico fece capire agli Estoni quanto lui fosse superiore a chi era rimasto lì sulle rive del mare settentrionale, ma Cassiodoro fece anche capire a Teoderico quanti vantaggi poteva ricevere dalla cultura latina e da un uso intelligente dei classici.

Con i Cinesi un'impresa che ripercorra pari pari il percorso di quella che ebbe come protagonisti Teoderico e gli Estoni, e come autore Cassiodoro, è impossibile, perché per qualità e quantità di storia, di cultura, di civiltà siamo più o meno su un piano di parità, ma è assolutamente il caso di confrontarsi, e di non lasciare che il futuro si giochi solo sul piano dei dazi, della produttività, dell'inventiva, dell'organizzazione industriale e commerciale: sarebbe riduttivo e addirittura triste che fosse così, e sarebbe un grave errore rinunciare a mettere in campo qualcosa in cui siamo giustamente certi di poter essere competitivi. Basterà riprendere la strada percorsa fra Cinque e Seicento da Matteo Ricci, e cento anni più tardi da Matteo Ripa, il fondatore del Collegio dei Cinesi, ora l'Orientale di Napoli, due Mattei saggi e rispettabili che riaprirono la strada a prospettive di confronto pacifico fra Europa e Cina, anche scontrandosi con chi, dalle parti nostre, non vedeva di buon occhio la loro disponibilità a fondere tradizioni cinesi e tradizioni europee perfino nel campo religioso, e temeva che ne po-

tessero derivare travisamenti del messaggio cristiano, eresie e chi sa quanti altri guai, mentre la storia della diffusione del cristianesimo nel mondo è lì ad insegnarci quante cose nuove o più o meno ingenuamente sottovalutate ci aiutino a scoprire coloro che non abbiano le “radici giudaico-cristiane”: ce lo insegnano le esperienze religiose dell’America meridionale, e ce lo insegna anche l’episodio di Gesù e della Cananea, che continua a suscitare impeti violenti di attardati integralisti ogni volta che viene letto con semplicità e linearità come fece qualche anno fa «L’Avvenire», in un articolo bello fin dal titolo, *La donna cananea che «cambia» Gesù*.

Università di Napoli Federico II
polara@unina.it

